

## Sant'Antonio abate affidò la sorella a un “monastero”?

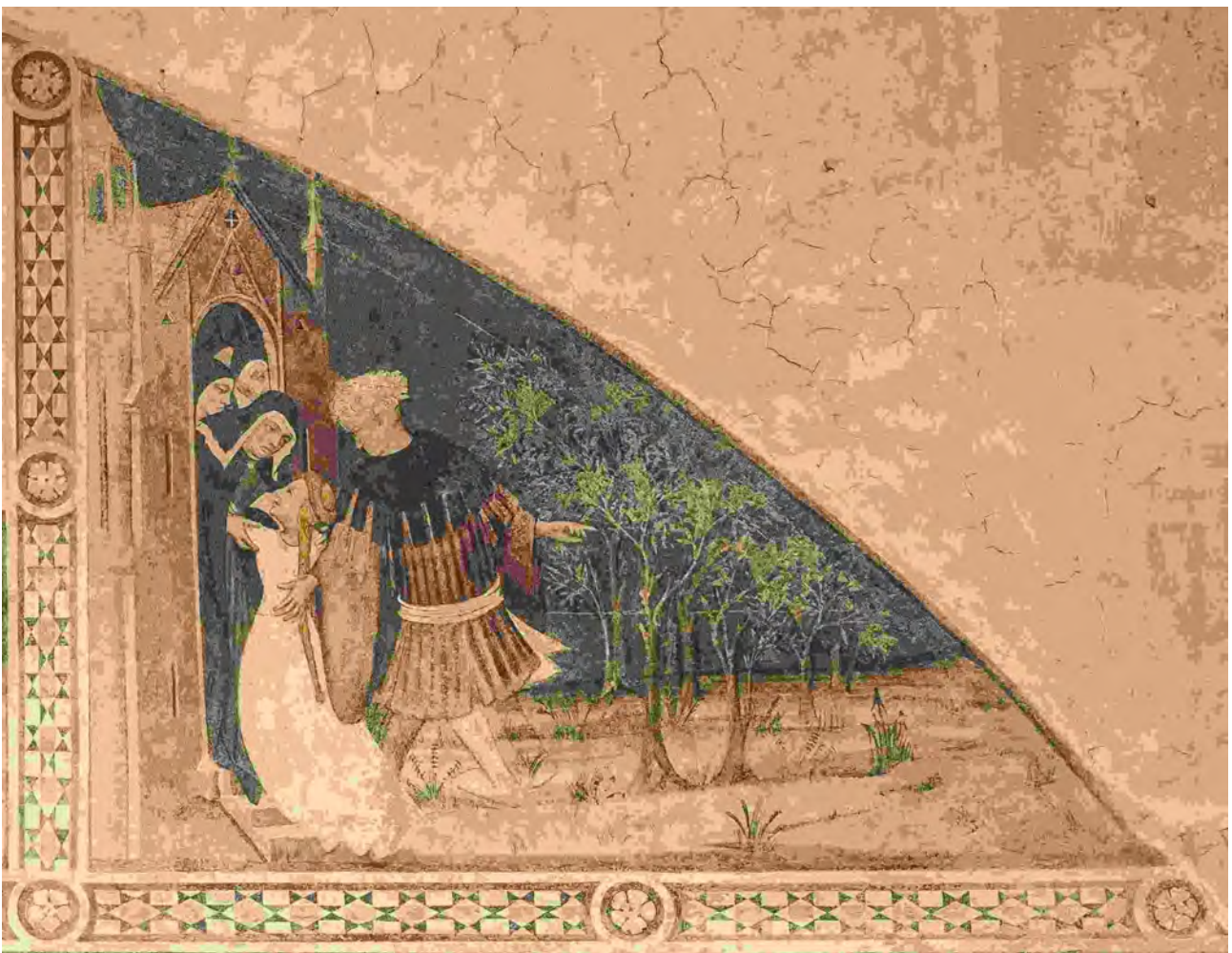
A cura di Angela Crosta

febbraio 2023

Dalla *Vita di Antonio* scritta in greco dal suo discepolo Atanasio nel 356 circa, si sa che il Santo aveva una sorella che era molto giovane quando morirono i loro genitori. Quando decise di dare i suoi averi ai poveri e diventare un asceta eremita, Antonio tenne una piccola parte del patrimonio per la sorella e dovette affidarla a *qualcuno* che la crescesse in sua vece.

**Frutto di una errata lettura del testo greco è la leggenda che la ragazza fosse affidata a un monastero femminile, che certo all'epoca non esisteva!**

Nella *Legenda Aurea* non si parla dell'episodio e neppure nelle varie *leggende* relative al Santo (di Patras, della traslazione del corpo ecc.). Anche le raffigurazioni di questo episodio sono rarissime, a oggi sono nel sito <https://www.santantonioabate.afom.it/> oltre 1300 schede, ma abbiamo trovato solo un caso in cui è chiaramente identificabile: nella Precettoria di Ranverso (Buttiglieria Alta - Rosta TO) nelle *Storie della vita di sant'Antonio abate* affrescate nella parete sud (destra) del presbiterio, opera di Giacomo Jaquerio dei primi decenni del XV secolo.



Fotografia di Dario Della Mora, 2022

Antonio affida la sorella a delle monache, riconoscibili per l'abbigliamento, che sono in un edificio conventuale.

### **Come nacque il fraintendimento?**

Esso si originò dalla cattiva lettura di un vocabolo greco: analizziamone la storia.

**Bernard de Montfaucon** (1655 - 1741) fu un monaco benedettino francese, studioso ed erudito, curò l'edizione delle opere dei *Padri della Chiesa* ed è considerato il fondatore della paleografia greca. Curò anche il testo di Atanasio (nella sua *Opera omnia*, 1698) tratto dalla raccolta liturgica compilata nel X secolo dallo scrittore e agiografo bizantino **Simeone Metafraste**, il quale, ritenendola di buon livello letterario, non la riscrisse, apportò solo alcune correzioni che rimasero nella versione curata da Montfaucon.

Il testo fu anche inserito nella *Patrologia Graeca* o *Patrologiae Cursus Completus, Series Graeca*, in 161 volumi, realizzata tra il 1856 e il 1866 dall'abate francese Jacques Paul Migne, e che presenta il testo greco e la traduzione latina.

In riferimento alla vicenda è utilizzato il termine greco παρθενών, **partenòn**, inteso come “*casa di vergini*”. Nel capitolo 3,1 della *Vita* di Atanasio, nella versione di Montfaucon era dunque detto: «*affidò la sorella a delle vergini note e fedeli, consegnandola ad una casa di vergini (εἰς παρθενῶνα) perché vi fosse allevata*».

**Così si consolidò l'idea di Antonio che affida la sorella a una struttura che fu intesa come un monastero.**

**Tale interpretazione fu accettata acriticamente sino alla metà del XIX secolo, quando ci si cominciò a chiedere come potesse essere esistito un convento femminile nel III secolo.**

**Gerard Garitte** scrisse un fondamentale articolo: *Un couvent de femmes au III<sup>e</sup> siècle? Note sur un passage de la vie grecque de St. Antoine*, “*Scrinium Lovaniense, Mélanges historiques E. van Cauwenberg*”, VI, 1961, 21, pp. 150-9.

Basandosi sui manoscritti e sulla situazione storica, dimostrò che la lezione di Montfaucon, παρθενῶνα, era una delle sue correzioni ed era da rifiutare. **La lezione “originale”, o comunque premetafrastica (prima dell'opera di traduttori o rielaboratori), è invece παρθενία, partenìa, che significa: verginità.**

Le traduzioni più recenti recitano così.

«*Affidò la sorella a delle vergini che conosceva, perché la educassero nella verginità.*»

In: Atanasio di Alessandria, *La vita di sant'Antonio abate*, Le Vie della Cristianità, 2020

«*Poi affidò la sorella a delle vergini conosciute e fedeli e la lasciò affinché fosse allevata nella verginità.*» In: Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2007

«*Affidò sua sorella a vergini conosciute e fidate e la consegnò loro affinché fosse educata nella prospettiva della verginità.*» In: Atanasio di Alessandria, *Sant'Antonio abate – la sua vita*, Ediz. San Clemente ed Ediz. Studio Domenicano, Bologna 2013, p. 157 con testo greco a fronte.

Quest'ultima è la traduzione migliore, a parere di chi scrive.

**Rimane però il problema – anche emendando il testo con la sostituzione lessicale di Garitte – che nel IV secolo Atanasio comunque indica che vi fosse un luogo dove vivevano, presumibilmente in una comunità organizzata, delle donne non sposate.**

Nella cultura dell'epoca, sia in Occidente che nelle zone orientali dell'Impero Romano, le donne erano soggette alla podestà del padre o del tutore, poi del marito, nel caso di vedove spesso dei figli maschi, ma non potevano vivere indipendentemente dalla loro famiglia, escluso il caso di

appartenenti alle classi sociali più infime.

Un'eccezione erano le sacerdotesse delle varie divinità greche e romane, un noto esempio sono le Vestali a Roma. Quindi già nell'antichità vi erano comunità organizzate di donne che vivevano presso i templi e forse sulla scia di queste strutture e del comandamento ebraico-cristiano di aiutare orfani, vedove, malati ecc., è possibile che siano sorte anche analoghe comunità nell'ambito del più antico Cristianesimo.

### **Quindi a chi fu affidata e dove andò la sorella di Antonio?**

Comunque si intenda la frase di Atanasio, si deve presupporre che, prima del 270 (Antonio nacque nel 251 e iniziò la vita ascetica a vent'anni), vi fosse un proto-monastero femminile, mentre la tradizione dice che il primo fu quello fondato da Pacomio per la sorella nel 329, presso il monastero maschile di Tabennesi.

**Federico Fatti** spiega che questo è un *problema-fantasma* e lo analizza in dettaglio nel suo interessante studio: *Parthenòn. A proposito di un "problema-fantasma" (Athanasius, Vita Antonii 3,1)*, "Rivista di storia del cristianesimo" 5, 2008, pp. 201-13.

Egli rileva che che Simone Metafraste, e gli altri dopo di lui, hanno interpretato che «evidentemente, quelle vergini vivevano la vita che vivevano nel solo luogo che, a memoria d'uomo e di cristiano, consentiva loro di viverla e di farla vivere ad altre vergini come loro, vale a dire in un *parthenòn*.»

Federico Fatti prosegue con precisi riferimenti storici e ne riportiamo una citazione, invitando a leggere il ben dettagliato articolo completo<sup>1</sup>.

«Quando Simeone pubblicava la sua edizione della Vita, l'istituto noto come *partenone* aveva un passato cristiano millenario che, seppure con qualche approssimazione – dovuta al numero esiguo dei casi a noi noti –, siamo in grado di ricostruire. Per primo (?), sappiamo per esempio che *parthenònes* – insieme a *cherotrophèia* (case di vedove) – costruì, nel corso del suo episcopato, il vescovo Eleusio di Cizico, il quale per questo motivo venne denunciato a corte al tempo dell'imperatore Giuliano (361-363).

*Parthenònes* sono attribuiti nel 382 a Basilio di Cesarea, che potrebbe averne edificati sin dalla fine degli anni '50 del IV secolo. La sorella di Basilio, Macrina, sicuramente prima del 379, probabilmente sin dal 341, dirige a sua volta il *parthenòn* che sorge nelle proprietà paterne nel Ponto. *Parthenònes*, aveva progettato lo stesso Giuliano, deciso a imitare quelle istituzioni d'accoglienza cristiane che tanto successo riscuotevano presso l'opinione pubblica. Il principe, tuttavia, era morto troppo presto per veder realizzato il suo desiderio, e di lì innanzi i Galilei avevano potuto continuare a costruire senza dover temere la concorrenza di nessuno. Spiace non poter trovare conferma di tale attivismo nel *parthenòn* al quale Arsenio il Grande avrebbe affidato la sorella intorno al 383, lasciando Roma per Costantinopoli. [...]

La storia dei *parthenònes*, comunque, non ne risente. Quelli che sorgono nella "cité monastique" di Santa Tecla, a Seleucia di Isauria, tra il 430 e il 470, testimoniano la persi-

---

<sup>1</sup> Reperibile in. [https://www.academia.edu/3759152/Parthen%C3%B2n\\_A\\_proposito\\_di\\_un\\_problema\\_fantasma\\_Ath\\_v\\_Anton\\_3\\_1](https://www.academia.edu/3759152/Parthen%C3%B2n_A_proposito_di_un_problema_fantasma_Ath_v_Anton_3_1)

stenza di un modello destinato a durare. Tranne il fatto che, di preferenza, ospitavano “vergini”, cioè donne nubili, che cosa fossero di preciso siffatti istituti non è immediatamente evidente. L’idea che si trattasse di monasteri femminili – la stessa che maggiore scetticismo ha suscitato sulla storicità della (presunta) testimonianza della *Vita* – è la più diffusa e, apparentemente, la più plausibile. Tali parrebbero esser stati, per esempio, i *parthenònes* di Eleusio, i quali, secondo Sozomeno, ospitavano «vergini consacrate». Riscrivendo Sozomeno, Niceforo Callisto Xantopulo non aveva dubbi a riguardo: per lui si trattava chiaramente di «monasteri». Niceforo ne era talmente sicuro che non esitò a sostituire con μοναστήρια (*monasteria*) i παρθενώνες (*partenones*) che trovava nella sua fonte. Questo era certo il punto di vista di un uomo del XIV secolo, erede di un’abitudine esegetica secolare. Tale esegesi, tuttavia, era già condivisa, un millennio prima, da Egeria. Quando, nel 384 o nel 390, visitò Santa Tecla, la pellegrina vide infatti *monasteria plurima, monasteria sine numero virorum et mulierum, monasteria apotactitum seu virginum*, i quali hanno tutta l’aria di corrispondere ai *parthenònes* che sorgevano sull’insediamento intorno al 450. Dunque, pur con qualche esitazione, pare proprio che *parthenòn* e *monasterium virginum* fossero la stessa cosa già sul finire del IV secolo. A questo significato, senza dubbio, deve aver pensato il Metafraste quando decise di ritoccare il luogo della *Vita Antonii* qui discusso, e a questo significato hanno pensato di regola gli studiosi moderni prima e dopo l’articolo di Garitte.

**Chi ci assicura, però, che quanto accadeva allora corrispondeva fedelmente alle origini del fenomeno e non era invece il risultato di un processo evolutivo, nel corso del quale una forma di organizzazione comunitaria diversa, dapprincípio, dal *monasterium virginum* aveva mutato la propria fisionomia, traducendola in qualcosa di più familiare agli occhi dei posteri? [...]**

**Prima di diventare dei monasteri, i *partenoni* erano magari, semplicemente, case per vergini senza famiglia o, come nel caso della sorella di Antonio, prive del sostegno economico della famiglia (non potendo le giovani non ancora sposate vivere da sole, vale a dire sprovviste di tutori), gestite da donne economicamente indipendenti (di per sé, o perché rese tali da patroni disposti a mantenerle) e dotate dei mezzi sufficienti per allevare le ragazze loro affidate.** Qualcosa come una variante, insomma, delle case private nelle quali, ancora nel IV secolo, donne appartenenti alla *familia* praticano l’ascesi domestica, in Egitto e altrove. Una variante di tal genere era, per esempio, il *parthenòn* di Macrina. Prima di essere un monastero, questo *parthenòn* corrispondeva infatti chiaramente all’appartamento della dimora della giovane riservato alle donne nubili. La sua funzione aveva forse cambiato di significato tra il 341 e il 345, quando, alla morte del padre, Macrina aveva rinunciato definitivamente al progetto di sposarsi, per dedicarsi, insieme alla madre, all’amministrazione delle proprietà familiari. Da allora, il partenone si era trasformato in una casa di asceti domestica. Eppure, quando la tremenda carestia del 368-9 mise in ginocchio la regione, quella casa aprì le sue porte alle bambine “buttate in strada” dalle famiglie incapaci di mantenerle, che Macrina raccolse e allevò. Donne estranee alla *familia* ne divennero in tal modo parte, facendo del *parthenòn* per l’appunto un rifugio per ragazze nubili rimaste prive di tutela,

quale potrebbe essere stato già quello che accolse la sorella di Antonio. Che l'ingresso nella nuova casa implicasse necessariamente, per le giovani che vi entravano, l'obbligo di votarsi a vita consacrata non è peraltro certo.»

In conclusione, ciò che sin può dire sul luogo in cui Antonio lasciò la sorella è che evidentemente non era un monastero come inteso nei secoli successivi, ma si trattava di una organizzazione comunitaria cristiana per ospitare donne e fanciulle prive di famiglia o di sostegno economico.

Come effettivamente fosse strutturata e quale sia stata in seguito l'evoluzione di tale tipo di organizzazione è solo ipotizzabile, ma è collegata alla storia della nascita del monachesimo orientale maschile e femminile, e poi occidentale, e al sorgere di strutture di asilo e cura, poiché i monaci e le monache avevano, più dei laici, il dovere di assistere i malati oltre che compiere le altre “opere di misericordia corporale” indicate nel *Vangelo di Matteo 25,35-6*.

Il concetto di *infirmus* (malato) nell'alto Medioevo era considerato in stretto rapporto a quello di *pauper* (povero); questi due termini venivano spesso pronunciati insieme, *pauperes infirmi*, in modo da risultare uno l'attributo dell'altro. Con tali termini era indicata una categoria composita, senza distinzione tra indigenza economica ed emergenza sanitaria, che includeva anche storpi e vagabondi, ciechi, mendicanti, folli, vecchi, bambini orfani... Con il Concilio di Orléans (571), furono istituzionalizzati degli *hospicia* (alberghi) lungo gli itinerari di pellegrinaggio (che erano già molto diffusi nel IV secolo e avevano come mete Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostela in Galizia). Lungo queste vie essi si sostituirono ai vecchi *xenodochia* (in greco *xenos* e il verbo *decomai*: ospitare gli stranieri) e anche agli *ptochotrophios* (in greco *ptokos* e il verbo *trefo*: nutrire i mendicanti), che nel IV secolo nel Ponto (zona dell'attuale Turchia) accoglievano poveri, mutilati e invalidi. Agli *hospicia* in seguito subentrarono gli *ospitalia* che, da iniziali luoghi di ricovero e assistenza, assunsero poi più specifiche funzioni di cura medica, quasi sempre collegati a monasteri: gli edifici che erano adibiti a questi servizi erano dotati di un'infermeria, una sala di degenza per malati gravi, un giardino di piante medicinali, una stanza adibita a terapie e un locale che aveva la funzione di una proto-farmacia. Potevano comprendere anche un albergo per viaggiatori e studenti indigenti, ricoveri per ciechi, anziani, orfani, malati mentali. Da questi *ospedali* si evolve tutta la storia dell'assistenza medievale ai malati colpiti da patologie di vario tipo – come gli affetti dal “fuoco di sant'Antonio” – (i lebbrosi avevano speciali strutture dedicate) attuata dai vari ordini monastici ospedalieri.

Così idealmente si crea la connessione dalla *casa* in cui è accolta la sorella di Antonio agli ospedali retti dai monaci dell'Ordine Antoniano.<sup>2</sup>

---

2 Gobry Ivan, *Storia del monachesimo*, Città Nuova, Roma 1991

Picoco Salvatore, *Il monachesimo*, Laterza, Bari 2003.

Bedouelle Guy-Thomas, *Dizionario di Storia della Chiesa*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1997

[https://www.treccani.it/enciclopedia/monachesimo\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/monachesimo_%28Dizionario-di-Storia%29/)

Ruffino Italo, *Storia ospedaliera antoniana - Studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2006

[https://www.treccani.it/enciclopedia/ospedale\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ospedale_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/)

<https://www.afom.it/wp-content/uploads/medicina-medievale.pdf>